

Ungarn hier eine der positiven Ausnahmen bildet. Juden wurden, um diese Maßnahmen zu begründen, faktisch alle negativen Eigenschaften, die man als Soldat nur haben konnte, quasi von Natur aus zugeschrieben – von Feigheit bis körperlicher Schwäche. Im Gegensatz dazu steht der zumeist sehr stark ausgeprägte Patriotismus jüdischer Soldaten, der auch in der Memoria nach dem Krieg nachwirkte.

Nicola Labancas abschließende Bemerkungen suchen begriffliche Bögen über die Thematik zu spannen. Die Beschäftigung mit militärischen Minderheiten stellt für ihn eine wissenschaftliche Herausforderung dar, die zunächst mit definitorischen Fragen beginnen muss, um zu neuen Sichtweisen zu gelangen. Seine Feststellung, dass es sich bei diesem Forschungskomplex keineswegs um ein Spartenthema handelt, sondern um eine der zentralen Fragen der Geschichte des Ersten Weltkriegs, ergäbe sich schon daraus, dass sich die militärischen Institutionen selbst immer wieder über einen langen Zeitraum hinweg mit diesem Thema befasst hätten.

Der hier vorgestellte Band bietet jedenfalls ein breites Spektrum von Einzelstudien, die vor allem wegen ihrer Vergleichbarkeit und auch wegen ihres durchwegs interdisziplinären Ansatzes ihren besonderen Reiz entwickeln. Sehr positiv zu erwähnen ist auch, dass sich keiner der Beiträge im Theoretisieren erschöpft. Nicola Labanca bezeichnet diesen Band daher nicht zu Unrecht als „gegenwärtig eine der besten Einführungen zu diesem komplexen Thema“ (S. 210).

*Willibald Rosner*

---

## Andrea Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d’Austria*

*Roma/Bari: Editori Laterza 2018, 237 pagine.*

In un recente articolo apparso sulla rivista *Studi Trentini di Scienze Storiche* Quinto Antonelli ha proposto un circostanziato bilancio delle molteplici iniziative culturali di commemorazione del Centenario della Grande Guerra in Trentino e, a proposito della produzione storiografica del quinquennio, pur lamentando una minore attenzione alla ricerca da parte degli istituti culturali della provincia di Trento, ha delineato un quadro tutt’altro che negativo tanto sul piano quantitativo che qualitativo: sono state pubblicate ricerche originali e scientificamente solide sul sistema fortificato tirolese, sulla guerra in montagna e sulla storia del paesaggio alpino negli anni del conflitto, sui traumi psichia-

trici sofferti dai civili e militari assistiti nel manicomio di Pergine Valsugana, sulla musica durante il conflitto, sulle testimonianze autobiografiche nel territorio di guerra, sui prigionieri di guerra di nazionalità italiana in Russia, sullo sfollamento della popolazione civile, come anche sulla guerra vissuta da singole comunità. A questi si devono aggiungere i volumi collettanei a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto e dell'Istituto Italo-Germanico della fondazione Kessler, ma anche i contributi di storia regionale dedicati al territorio del Tirolo storico.<sup>1</sup> Ci troviamo quindi di fronte a una vasta e variegata mole di studi che nel complesso ha ampliato notevolmente e in varie direzioni la conoscenza sull'esperienza del conflitto vissuta dalla popolazione trentina, sia civile che in divisa, in base a fonti inedite, approcci metodologici nuovi e confronto con la letteratura internazionale sul primo conflitto mondiale.

In questo felice contesto si inserisce anche l'ottimo volume di Andrea Di Michele che però, diversamente da quelli sopra menzionati, non si muove entro i confini della storia regionale, ma amplia decisamente l'orizzonte per focalizzare l'attenzione sull'insieme degli italiani d'Austria, trentini, giuliani, istriani e dalmati. Certo, dopo la cessione della Lombardia e del Veneto essi rappresentavano soltanto una delle più piccole minoranze nazionali dell'impero austro-ungarico, tuttavia, come osserva l'autore, il tema rimane comunque "storiograficamente interessante" perché "a metà tra storia regionale e globale" (p. 223) se si considera in particolare il caso dei prigionieri di guerra, politicamente contesi tra Austria-Ungheria, impero russo e Regno d'Italia e spinti dagli eventi a dividersi e a muoversi in diverse direzioni, passando chi per l'Europa occidentale, chi invece per la Siberia, la Cina e gli Stati Uniti fino a ricongiungersi finalmente con i familiari, i più ben oltre la fine del conflitto.

Nell'affrontare la lettura del volume mi è stata inevitabile la tentazione del confronto con *I dimenticati della Grande Guerra* di Quinto Antonelli, importante monografia dedicata ai soldati trentini pubblicata alcuni anni prima del Centenario, ma per approccio, fonti utilizzate e metodologia si tratta di due testi ben diversi tra loro: se quella di Antonelli è una magistrale ricostruzione dell'esperienza di guerra dei soldati trentini compiuta attraverso una ragguardevole mole di fonti soggettive, Andrea Di Michele presta maggiore attenzione al punto di vista dei soggetti istituzionali, ovvero delle amministrazioni centrali di Roma e Vienna, senza tuttavia ignorare il prezioso apporto fornito dalle testimonianze della scrittura popolare. In effetti l'autore non si pone tanto l'obiettivo di ricostruire dettagliatamente le traversie degli italiani d'Austria sui campi

1 Per una bibliografia si rimanda al citato articolo di Quinto ANTONELLI, *Eccesso di memoria? Un bilancio del Centenario della Grande Guerra in Trentino*. In: *Studi Trentini di Scienze Storiche*. Storia 99 (2020), 2, pp. 309–346, nel quale non è però citato (perché allora ancora in fase di stampa) il volume di Antonio CARLINI/Nicola FONTANA (a cura di), *A suon di marce. Bande e musiche nella Grande Guerra*, Trento 2020. Tra gli studi sul Tirolo storico nel periodo del primo conflitto mondiale pubblicati contestualmente al Centenario ricordiamo, a titolo di esempio, il volume collettaneo Hermann J. W. KUPRIAN/Oswald ÜBEREGGER, *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, Innsbruck 2014.

di battaglia, quanto piuttosto quello di mettere in luce le discriminazioni subite (conseguenza di pregiudizi antiitaliani sedimentati nel tempo, in particolare all'interno dell'esercito asburgico) e le pesanti sollecitazioni a cui essi furono sottoposti, nella condizione di prigionieri di guerra, da parte delle autorità sia civili che militari dell'impero russo e del Regno d'Italia perché si schierassero dal punto di vista nazionale e si prestassero alla funzione di strumenti di guerra e di propaganda. E tale posizionamento venne assunto da una buona parte dei prigionieri grazie a una ben strutturata operazione di controllo e di "conquista delle anime" svolta da emissari e da alcuni soggetti di sentimenti nazionali italiani in un "contesto di violenza, controllo e coercizione" (p. 228), nonché sotto la spinta di molteplici fattori, tra i quali pesarono in modo decisivo considerazioni di opportunità politica e di sopravvivenza. Si può quindi leggere il libro seguendo il filo rosso del problema dell'identità nazionale, culturale e politica degli "italiani d'Austria" e come essa si definì in modo traumatico nel corso del conflitto. È un percorso che si apre, nel primo capitolo, con una efficace sintesi delle vicende politico-istituzionali e culturali dell'impero asburgico nell'ultimo mezzo secolo della sua esistenza, con particolare attenzione ai territori del Tirolo meridionale e del Litorale adriatico: qui l'autore rimarca anzitutto l'impraticabilità di un approccio al problema nazionale in termini di schematica contrapposizione tra "italianissimi" e "austriacanti", come anche le differenze dello scontro nazionale tra le due aree. Se nel Tirolo l'antagonista della classe politica di lingua italiana era il governo provinciale di Innsbruck, accusato di assumere un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei trentini e delle loro aspirazioni economiche, nel Litorale l'avversario era costituito in primo luogo dalla popolazione di lingua slava, in quanto minaccia alla "posizione dominante" detenuta dagli italiani a Trieste e in altri centri urbani minori della regione. Salvo una minoranza di idee separatiste e irredentiste, la borghesia trentina e triestina mirava politicamente alla difesa e al rafforzamento dei caratteri nazionali come anche della lingua e della cultura italiana, mentre la massa contadina si mostrava per lo più indifferente al problema nazionale, in quanto si identificava prevalentemente con la propria comunità a cui si sentiva legata per lingua e cultura locale. D'altra parte l'inasprimento della lotta nazionale nei primi anni del Novecento si rifletté anche nelle valli, spingendo certi settori della popolazione rurale a reagire con ostentate manifestazioni di lealismo asburgico, più per contrapposizione economico-sociale che per convinzione.

La risposta all'ordine di mobilitazione generale dell'estate 1914, che avvenne in modo sostanzialmente ordinato (sia pur tra sentimenti di incertezza e disperazione dei richiamati), rispecchiava in qualche modo l'atteggiamento rispettoso e obbediente nei confronti delle autorità tenuto dai coscritti delle due aree, un contegno che non servì tuttavia a metterli al riparo dalla palese diffidenza e dalle conseguenti discriminazioni riservate ai soldati di nazionalità italiana da parte dell'esercito imperiale. E la dichiarazione di guerra all'Austria-

Ungheria del maggio 1915 sortì l'effetto di alimentare ulteriormente tale pesante clima di sospetto e a favorire ulteriori misure punitive – nonostante i ripetuti inviti alla prudenza da parte delle autorità politico-amministrative, che ben conoscevano la complessa realtà sociale del Trentino e del Litorale adriatico – che si riversarono tanto sui soldati al fronte (marchiati come “politicamente inaffidabili” e dispersi in piccoli gruppi tra i reparti dei *Südwestbataillone*) quanto sulla popolazione civile, in parte sfollata per ragioni militari e di opportunità nelle regioni interne della monarchia, in parte internata a Katzenau in quanto politicamente sospetta, mentre la parte rimanente venne lasciata nel territorio ristretto di guerra sotto la stretta sorveglianza dell'esercito e della giustizia militare, in un contesto di militarizzazione della società. Quello tenuto dalle autorità militari fu di certo un atteggiamento del tutto controproducente, che finì infatti per innescare un graduale processo di scollamento dall'idea austriaca e, in ogni caso, dalle forme originarie di identificazione politica anche tra la più passiva popolazione rurale.

Il terzo e il quarto capitolo sono focalizzati sul destino dei prigionieri di guerra di nazionalità italiana in Russia, dispersi in numerosi campi (tra questi Poltava, Orlov, Kirsanov) e sin da subito utilizzati dal governo zarista come strumento della sua “politica delle nazionalità” attuata al fine di sfruttare a proprio vantaggio le tensioni nazionali interne alla monarchia asburgica. A questo fine furono “offerta” al Regno d'Italia, che per ragioni di opportunità diplomatica preferì non sbilanciarsi fino alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, quando iniziò effettivamente a pianificare i trasferimenti dei prigionieri rigorosamente in base al principio del “caso per caso”, ovvero della selezione degli elementi politicamente affidabili: un criterio questo che trovava giustificazione anche nella bassa percentuale di prigionieri disposti volontariamente a raggiungere l'Italia e all'occorrenza a riprendere le armi, questa volta contro la duplice monarchia. Del resto i tentennamenti, il protrarsi dei preparativi per la partenza e le difficoltà logistiche rafforzarono tra i prigionieri l'idea di uno stato italiano inefficiente e, soprattutto, incurante della loro situazione, minando in parte la grande opera di educazione nazionale che nel frattempo era stata dispiegata nel campo di Kirsanov ad opera della missione militare italiana e della élite dei prigionieri “italianissimi”. Attraverso le carte della censura austro-ungarica, che mirava non solo a impedire la circolazione di informazioni utili al nemico e giudizi negativi sulle istituzioni, ma anche a raccogliere elementi di prova per perseguire i traditori e impedirne il rimpatrio, Di Michele mette in luce la molteplicità dei sentimenti politico-nazionali dei prigionieri in Russia, a conferma del fatto che il posizionamento politico degli “italiani d'Austria” debba essere ricondotto più a ragioni di sopravvivenza e di opportunità che alla maturazione di un sincero sentimento nazionale: d'altra parte fu il timore della rappresaglia delle autorità asburgiche a danno dei familiari a trattenerli dall'accettare il trasferimento in Italia.

Il primo, numericamente rilevante trasporto di prigionieri dal campo di Kirsanov (circa 4000 “italiani d’Austria”) poté aver luogo tra il settembre e il novembre 1916, al termine di lunghe trattative e sotto la spinta dell’opinione pubblica italiana, opportunamente sensibilizzata dagli ufficiali “italianissimi” dello stesso campo; il loro ingresso in Italia da “irredenti”, ufficialmente celebrata dalle autorità, fu però contrassegnato da misure di sicurezza che di fatto svelavano un contegno di estrema prudenza, per non dire diffidenza, da parte del governo italiano (ma anche di larga parte della popolazione civile). Parificati alla condizione di fuoriusciti, i prigionieri si sparsero fra diverse località della penisola e furono soggetti a misure di controllo a discrezione dei comandi militari territoriali competenti. Molteplici fattori, tra i quali le divisioni interne al governo italiano e le differenze dello stesso con il Comando Supremo, lo scarso impegno e l’impreparazione nell’organizzare i viaggi, il disastro di Caporetto, infine la rivalità con la Serbia circa la questione dei prigionieri di lingua slava del Litorale, impedirono un ulteriore trasferimento di massa dei prigionieri fino alla rivoluzione russa dell’ottobre 1917, le cui conseguenze politiche minacciavano di esporre i soldati di nazionalità italiana al concreto pericolo di ricadere in mano austro-ungarica e di essere quindi sottoposti a severi provvedimenti punitivi. Di qui la nota decisione del trasporto di 2350 prigionieri in Estremo Oriente (operazione conclusa nel febbraio 1918), che non si tradusse automaticamente nella fine dell’esperienza bellica, poiché il governo italiano, deciso ad aderire all’intervento militare dell’Intesa contro i bolscevichi in Murmania e in Siberia, ma in difficoltà a schierare sul terreno un proprio contingente militare, sollecitò gli stessi ad arruolarsi volontariamente nei cosiddetti “battaglioni neri”. A rispondere furono in 800, spinti da ragioni diverse: chi per riconoscenza o per rapporto di dipendenza verso le autorità italiane, chi mosso dalla speranza di un più rapido trasferimento in Italia, chi sotto la pressione di sia pur vaghe minacce. Trovarono infine per lo più impiego in servizi di guardia e di perlustrazione.

L’autore del volume ricostruisce quindi le diverse vie seguite dai prigionieri per il rientro nelle loro località di origine: mentre coloro che avevano vestito la divisa dei “battaglioni neri” raggiunsero l’Italia molti mesi dopo l’aver esaurito la loro missione, nel corso del 1920, chi non si era arruolato volontario poté raggiungere la penisola attraverso gli Stati Uniti e qui venne esibito dalle autorità italiane a fini propagandistici come testimonianza vivente dei diritti italiani nell’Adriatico; i prigionieri ammassati a Vladivostok, ritenuti inaffidabili dal punto di vista politico, nazionale e politico, furono sottoposti ad un’opera di rieducazione nella cosiddetta *Legione Redenti di Siberia*, quindi rimpatriati nel febbraio 1920. Il più rilevante numero di prigionieri era però rimasto disperso in diverse località della Russia, dove in parte visse un’esperienza di politicizzazione attraverso organizzazioni bolsceviche – cui i prigionieri aderirono per opportunismo o per sincera convinzione –, in parte preferì, dopo la pace di

Brest Litovsk, raggiungere l’Austria. Qui i prigionieri, considerati sospetti in quanto possibili disertori e potenziali agitatori bolscevichi, furono marginalizzati ed alcuni perfino inquadrati in reparti militari della riserva. Della loro sorte il governo italiano si interessò poco, tanto che a stento fu possibile organizzare nel 1920 una (fallimentare) missione di ricerca a Tbilisi e aprire un ufficio per la raccolta dei prigionieri a Stettino; di fatto il rientro di “redenti” provenienti dalla Russia è documentato fino all’inizio degli anni Trenta.

Andrea Di Michele è riuscito nel non semplice compito di scrivere una monografia di sicuro interesse dal taglio sì divulgativo, rivolto a un pubblico non specialistico, ma nel contempo di robusto spessore scientifico, fondato sul piano metodologico su un convincente e rigoroso lavoro di confronto tra fonti istituzionali e soggettive, bibliografiche e giornalistiche, che fornisce un sostanziale contributo allo studio della minoranza italiana dell’impero asburgico in un passaggio difficile e complesso della sua storia. È anzi da considerarsi ormai, a tre anni di distanza dalla sua pubblicazione, un testo imprescindibile di riferimento al tema, che oltre a ricostruire un aspetto del primo conflitto mondiale ancora oscuro al pubblico nazionale, invita implicitamente a una riflessione sui problemi, sui limiti e sulle contraddizioni alla base del processo di integrazione degli “italiani d’Austria” nella compagine statale italiana.

Nicola Fontana

---

## Maurizio Ferrandi, *Il nazionalista. Ettore Tolomei. L’uomo che inventò l’Alto Adige*

Merano: Edizioni *alphabet* Verlag 2020, 340 pagine.

Quando uscì nel 1986, il volume di Maurizio Ferrandi *Ettore Tolomei. L’uomo che inventò l’Alto Adige* (Casa Editrice Publilux, Trento) si distinse tra gli studi relativi alla questione altoatesina per essere la prima biografia dedicata ad uno dei personaggi più discussi e “ingombranti”, la definizione è di Gianni Faustini, della storia contemporanea regionale. Fatta eccezione per *Memorie di vita*, l’autobiografia apparsa nel 1948 (ed. Garzanti), mancava allora a più di trent’anni dalla sua scomparsa la rivisitazione critica dell’opera, del pensiero e soprattutto del ruolo che il roveretano aveva realmente giocato tra la fine dell’800 e la prima metà del 900 nei processi di italianizzazione dell’Alto Adige. Attraverso la ricerca sulle fonti – non molte quelle disponibili visto che l’archivio di Gleno fu trafugato dai nazisti e mai più rinvenuto – Ferrandi ha avuto il merito di liberare l’immagine di Tolomei da interpretazioni che ne